

Il Sisifo della memoria

Considerazioni su Wisława Szymborska

di *Andrea Panzavolta*

1.

Con temeraria generosità gli organizzatori mi hanno chiesto di intervenire al convegno *Il caso, la necessità, il vivente* pur sapendo che, prima di questo invito, la mia frequentazione di Wisława Szymborska era pressoché nulla. Con pari temerarietà ho accettato di partecipare, trovando conforto, come sempre mi capita quando debbo parlare di un autore per me nuovo o quasi, in una acuta riflessione di Montaigne che, come mi sembra, sta alla base di ogni attività critica: «La parola è per metà di colui che parla, per metà di colui che l'ascolta. Questi deve prepararsi a riceverla secondo l'intonazione che essa prende. Così, fra coloro che giocano a palla, quello che sta sulla difesa si sposta e si prepara secondo che vede muovere quello che gli lancia il colpo e secondo la direzione del colpo»¹.

Dunque la parola, nel nostro caso la parola poetica della Szymborska, è simile a una palla che si sposta da colui che la batte a colui che la riceve, per poi essere a sua volta rilanciata al battitore. La parola, allora, diviene compiutamente tale solo a conclusione di un percorso che si snoda attraverso tre distinte azioni: parlare, ascoltare, rispondere. Non è sufficiente destare soltanto la curiosità e quindi l'ascolto, occorre altresì suscitare la capacità di replica: solo così la parola (come insegna anche la sacra Scrittura) si fa *vita*, si fa *Storia*.

2.

Quest'ultima considerazione solleva un tema di enorme importanza che la Szymborska affronta in alcune memorande poesie e al quale vorrei dedicare la mia allocuzione: il tema, cioè, della memoria, perché come tutto ciò che è umano, anche le parole possono affondare nell'oblio, essere cancellate, diventare, come si legge in una straziante pagina di *Bartleby lo scrivano*, «*dead letters*», frasi che un tempo furono, sì, «messaggere di vita», ma che proprio l'implacabile flusso *chrono*-logico ha fatto poi precipitare «nella morte»².

Il tema della memoria, in verità, è immanente a ogni discorso poetico: le Muse, patronne della poesia, sono infatti figlie di Zeus e Mnemosyne, la dea della memoria. Prima di cedere la parola alla Szymborska mi pare opportuno richiamare, sia pure in modo corsivo, ciò che l'antichità classica ha detto intorno a Mnemosyne – un richiamo, il mio, sollecitato dalla stessa Szymborska, la cui conoscenza del mondo classico è vasta e raffinata, come si desume dalla lettura dei suoi testi.

La mia breve digressione parte dalla lettura della cosiddetta 'lamella d'oro di Hipponion', recante, come tante altre rinvenute in vari sepolcri della Magna Grecia e databili tra il IV e il II secolo a.C., «le istruzioni destinate a guidare nel suo itinerario oltremondano l'anima che è stata debitamente iniziata a una dottrina misterica». Recita l'iscrizione:

«Di Mnemosyne è questa tomba: per l'iniziato quando sarà sul punto di morire. / Andrai alle case ben salde di Ade; vi è a destra una fonte; / presso di essa si erge un bianco cipresso. Là discendono le anime dei morti e trovano refrigerio. / A questa fonte non avvicinarti affatto. / Più avanti troverai la fresca acqua che scorre / dal lago di Mnemosyne; vi stanno dinanzi custodi / che ti chiederanno con mente saggia / che cosa tu vada cercando attraverso la tenebra di Ade caliginoso. / Di': 'Sono figlio della terra e del Cielo stellato, / sono arso dalla sete e muoio; ma datemi presto / da bere la fresca acqua che scorre dal lago di Menmosyne'. / Ed essi lo riferiranno al re sotterra, / e ti daranno da bere dal lago di Mnemosyne. / E tu, dopo aver bevuto, andrai alla sacra via / che anche altri iniziati e consacrati percorrono gloriosi»³.

¹ M. de Montaigne, *Saggi*, Libro III, Capitolo XIII, a cura di F. Garavini, con un saggio critico di S. Solmi, Milano, Adelphi 1996, p. 1457.

² H. Melville, *Bartleby lo scrivano*, traduzione di E. Giachino e di R. Bermascone, Torino, Einaudi 2014, p. 103.

³ *Le lamine d'oro orfiche. Istruzioni per il viaggio oltremondano degli iniziati*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Adelphi 2001, p. 40.

Due, dunque, sono le fonti che si trovano nella città di Ade: quella dell'oblio e quella della memoria; la prima concede la dimenticanza e ad essa si dirige il maggior numero delle anime; la seconda, invece, dona il ricordo ed è scelta soltanto dai «*mýstai kai bákkoi*», dagli «iniziati e consacrati» ai culti misterici. Ma che cosa ricordano coloro che si dissetano alla fredda fonte di Mnemosyne? Di essere figli «di Gea e di Urano stellato», della Terra, ma anche del Cielo. Solo acquistando la consapevolezza di questa doppia figliolanza, terrestre e urania, l'iniziato può sottrarsi all'oblio connesso al ciclo delle nascite e delle morti. Gli uomini, infatti, così narrano gli antichi *mýthoi*, nati dalle ceneri dei Titani, i quali furono folgorati da Zeus per esserci cibati delle carni di Dioniso, sono condannati a espiare quel primo atto di *hýbris*, e potranno emanciparsi da quel groviglio inestricabile di *pathémata* che è la vita soltanto attraverso la *mousiké*, parola che si potrebbe tradurre con *filosofia*, la *mousiké* essendo la somma delle esperienze intellettuali di cui sono simbolo le Muse.

Se così stanno le cose, la Memoria assolve non solo una funzione *gnoseologica*, in quanto ci permette di ricordare le nostre origini, ma anche *soteriologica*, perché ci addita la «via sacra» da percorrere. Recita un inno orfico (n. 77):

«Invoco Memoria, sposa di Zeus, sovrana, / che ha generato le sacre sante Muse dalla voce sonora, / esente dal cattivo oblio che sempre turba la ragione, / sostiene ogni intelligenza che vive con le anime degli uomini, / accresce la potente forte ragione dei mortali, / dolcissima, ama la veglia e tutto fa ricordare, / ciò di cui ciascuno sempre depone il pensiero nel petto, / per nulla devia, risvegliando la mente a tutti [...]»⁴.

Dunque, non basta soltanto *ricordare*, occorre anche 'dire il ricordo' attraverso le arti a cui presiedono le «sante Muse dalla voce canora». Se non si *re-siste* e *per-siste* in questa duplice dimensione del *rammemorare* e del *dire* la rimembranza, mai si uscirà dalle dimore di Ade e mai si riconquisterà l'Aperto. E il *dire* della Musa è *azione*. Se volessimo utilizzare le sottigliezze della lingua greca, la memoria a cui stiamo facendo riferimento non è la *mnéme*, la memoria 'meccanica', bensì l'*anámnesis*, dal verbo *anámimnesko*, 'faccio ricordare', 'richiamo alla memoria'. La memoria, dunque, è *praxis*, *labor*, 'fare operoso' che impegna non solo il cuore ma anche la mente, impedendo così di *s-cordare* e di *di-menticare* il passato, di allontanarlo dal *cuore* e dalla *mente*, dalla sede dei sentimenti e della ragione.

3.

Poche attività umane sono più faticose del *labor memoriae*. E questo per molteplici motivi.

Il primo è di una ovvietà irrefutabile: la memoria è fragile; come si legge in *Riabilitazione*, «l'eternità dei morti dura / finché con la memoria viene pagata. / Valuta instabile. Non passa ora che qualcuno non l'abbia perduta»⁵.

Ma ciò che davvero rende *laboriosa*, nell'accezione etimologia dell'aggettivo, la memoria è l'oggetto della memoria stessa, il quale è sempre un «*nunc instantis*», un «adesso dell'istante» *vissuto* (e già l'uso di questo participio passato evoca un tempo che è irrevocabilmente trascorso) da un essere umano, e come tale esso custodisce, *nunc*, 'ora', tutti i *pathémata* da esso sofferti. Non è un caso che una delle poesie, più dense dal punto di vista filosofico, della Szyborska si intitoli *Ancóra*: ancora i «vagoni piombati» trasportano gli ebrei nei campi di sterminio, ancora «*Natan picchia l'impiantito*», ancora Isacco «*canta impazzito*», ancora «*tu-tum fa la ruota. [...] Destata nella notte sento / i colpi sordi del silenzio*»⁶. Quest'ultimo verso possiede una grandiosa forza evocativa: anche se nottetempo tutto attorno alla poetessa è silenzio, *presenti* e dunque *reali* sono i «*nunc instantis*» – fatti di grida, implorazioni, pianti, urla: *tá pathémata!* – di tutti coloro che, in un giorno ormai remoto, su un vagone piombato furono avviati alla Valle delle Ombre. Ma non basta. Subito dopo l'immagine della ruota, quasi a

⁴ *Inni orfici*, a cura di G. Ricciardelli, Milano, Fondazione Valla/Mondadori 2000, p. 195.

⁵ W. Szyborska, *Riabilitazione*, in *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di P. Marchesani, Milano, Adelphi 2009, p. 63.

⁶ *Ancóra*, *ivi*, p. 77.

enfaticamente anche il significato simbolico, quello cioè di un tempo ciclico che ritorna su se stesso senza remissione alcuna, la Szymborska aggiunge: «*Non c'è uscita*». Non c'è uscita non solo da quel vagone, ma anche e forse soprattutto dall'orrore di cui quel treno è paradigma, un orrore destinato a ripetersi appunto *ciclicamente*. Questo sconsolato assunto è ribadito dalla poetessa anche in *La fine e l'inizio*, dove con trafiggente lucidità ella mostra come ogni tragedia della Storia sia destinata immancabilmente a impallidire nella memoria, per poi scomparire del tutto: «*Dopo ogni guerra / c'è chi deve ripulire. [...] C'è chi, con la scopa in mano, / ricorda ancora com'era [...]. // Ma presto lì si aggireranno altri / e troveranno il tutto / un po' noioso. [...] // Chi sapeva / di che si trattava / deve far posto a quelli / che ne sanno poco. / E meno di poco. / E infine assolutamente nulla*»⁷.

Ma davvero così stanno le cose? Mnemosyne, nei passi sopra citati, non assicura a coloro che si saranno abbeverati alle sue fresche acque l'accesso alla «via sacra» degli iniziati?

4.

Il canto del poeta è l'unico argine contro l'oblio: miserabile e condannata a rovina certa è la città in cui non si ode il suono della sua lira. Il nemico contro cui il poeta duella non è altro che la morte: se non avesse questa presunzione nemmeno accosterebbe le dita alle corde della sua cetra. Ma *presunzione* è parola ambigua e ancipite: essa, se si segue l'etimologia latina, significa capacità di vedere (*sumere*) anticipatamente (*prae-*), capacità a tal segno straordinaria che può spingere colui che la possiede a riporre in se stesso una fiducia eccessiva. I grandi miti del mondo occidentale a riguardo sono eloquenti. I poeti non di rado sono stati puniti per questa loro presunzione: Omero è cieco, Orfeo è fatto a pezzi dalle baccanti, Marsia è scuoiato vivo da Apollo, ne *Il giardino delle delizie* di Hieronymus Bosh un poeta, quale novello Prometeo, è inchiodato e torturato alla sua lira⁸.

Questo immenso giacimento mitopoietico affiora anche nell'opera della Szymborska. Sempre in *Riabilitazione* si leggono versi che meriterebbero uno studio monografico a parte tanto sono carichi di risonanze e suggestioni: «*Dov'è il mio potere sulle parole? / parole cadute sul fondo d'una lacrima, / solo parole che non possono risuscitarli, / descrizione morta come una vecchia fotografia. / neppure a un mezzo respiro so destarli, / io, Sisifo, incatenato all'inferno della poesia*»⁹.

In pochi, lampeggianti versi la Szymborska coglie le due forze opposte che straziano il poeta: da una parte l'urgenza di far udire la propria voce, di strappare almeno un volto, un nome, una lacrima dall'abisso dell'oblio; e dall'altra l'ineluttabile scacco a cui ogni vocazione poetica è destinata. Perché, allora, continuare a dire parole che si illudono di resuscitare i morti? I «*nunc instantis*» custoditi *dalle e nelle* parole non sono soltanto inganno e illusione? E ingannevole e illusoria non è pure la promessa di Mnemosyne, quella cioè di mostrare agli iniziati la «via sacra»?

Una possibile risposta è adombrata nell'ultimo verso della strofa appena citata: «*io, Sisifo, incatenato all'inferno della poesia*». Come è noto, Sisifo, proprio per aver ingannato la morte, fu condannato a spingere sulla sommità di un monte un masso che, una volta in cima, rotolava giù, costringendo Sisifo a ripetere eternamente la prova. Questo mito, come ha dimostrato Albert Camus, uno dei suoi più lucidi interpreti, non racconta soltanto un esempio di *ybris* punita, ma anche l'irriducibile dignità dell'uomo, il quale, nonostante il fallimento a cui è destinato, *sta, re-siste* in esso. Rotolare quel masso significa sforzarsi di tenere insieme i diversi 'pezzi' del *tempo* (dal verbo greco *témnein*, 'tagliare', 'separare', 'dividere') per poterne vedere e dire l'infinita differenza, pur sapendo, come dice la Szymborska, che «*non c'è via d'uscita*».

Come scrive Camus nelle righe suggellano *Il mito di Sisifo*, «anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo»¹⁰. Come quello di Camus, dobbiamo immaginare «felice» anche il Sisifo della Szymborska.

⁷ *La fine e l'inizio*, ivi, p. 503-504.

⁸ Su questo tema si leggano le splendide pagine del capitolo *Il silenzio del poeta* in G. Steiner, *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Milano, Garzanti 2006, pp. 57-97.

⁹ *Riabilitazione*, in *ibid.*, p. 65. Cfr. anche *Scorcio di secolo*: «*Da capo e allo stesso modo di sempre [corsivi miei], / [...] / non ci sono domande più pressanti / delle domande ingenuie*» (in *La gioia di scrivere*, cit. pp. 449-51)

¹⁰ A. Camus, *Il mito di Sisifo*, trad. it. di M. Vasta Dazzi, in *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura e con introduzione di R. Grenier, Bompiani, Milano 2000, p. 319.

